

Prefazione di Alessandro Scarsella

Nella storia della ricezione di un poeta si assiste a un certo punto a una terza fase, quella in cui dopo le istanze favorevoli correlative all'esordio e alla legittimazione critico-editoriale all'insegna della continuità, si afferma la circolazione dell'opera dell'autore entro un contesto intergenerazionale quale si esprime, progressivamente, nelle esperienze di lettura di cultori sempre più giovani della sua poesia. Questo processo risulta osservabile nella storia critica di Luciano Cecchinel, riassumibile nelle tre fasi corrispondenti alle tre principali raccolte pubblicate prima della fine del 2011: *Al tràgol jért* (1988, opera 'prima', riedita nel 1999 con per postfazione un'ampia e profonda recensione di Andrea Zanzotto); *Lungo la traccia* (2005, raccolta della conferma, con successo di pubblico) e *Sanjut de stran*, 2011, approdo a livello dei maggiori poeti viventi in forza della prefazione di Cesare Segre con effetti non immediati, dato il codice dialettale della raccolta, ma a lenta ricaduta. L'alternanza però dialetto/lingua scandisce la produzione di Cecchinel a ritmo costante e alternato, diastole e sistole del ciclo vitale che può rinnovarsi all'interno di un solo libro in cui alla dominanza dell'italiano si connettono brani in dialetto che rappresenta più di un episodio (come accade in *Lungo la traccia*, in *Perché ancora*, in *In silenzioso affiorare*, o in libri d'artista, plaquette e altre occasioni editoriali).

Giudicare la poesia dal punto di vista dei suoi lettori è arduo quanto prescindere totalmente da esso, come normalmente avviene nella critica della poesia. Accade in alcuni casi che il critico, infatti, non abbia attraversato l'esperienza della lettura; la critica informativa e quella accademica, cioè il primo e l'ultimo gradino della scala, per ragioni diverse possono bypassare la lettura, momento al contrario non negoziabile per le motivazioni sempre congruenti e intrinseche di una critica che non si chiama più militante non cessando nondimeno di esserci. A riprova, colpisce immediatamente nell'interpretazione di Paolo Steffan, giovane sì ma già autore del saggio *Un «giardino di croce disperse»* sulla poesia di Andrea Zanzotto (Aracne 2012, con prefazione di Ricciarda Ricorda), l'istanza di un allargamento dell'opera di Cecchinel a un'attualità prosastica, quella di una cultura urbana e suburbana che si riconosce nei generi narrativi e nell'autofiction e che sembrava estranea all'*Arcadia sfregiata* di Cecchinel pur procedendo altrove sui medesimi binari.

Proseguendo sul filo di queste considerazioni innescate dalla smagliante monografia di Paolo Steffan, la prima su Cecchinel, la diretta conseguenza dell'allargamento della forbice che separa la maturità del poeta dall'età sempre più fresca dei propri lettori è tuttavia la sua collocazione nell'idiocanone della contemporaneità. Sia consentito l'uso del termine intensivo di idiocanone in luogo dell'impossibile stabilizzazione di un canone della poesia italiana contemporanea, da considerare orfana di un baricentro linguistico ed editoriale unitario. Il policentrismo tuttavia non ha generato sempre e soltanto dispersione e disseminazione correlativa e troppo spesso autoreferenziale, quale ha luogo in parallelo negli spazi immateriali della rete, determinando piuttosto un tipo di infeudamento locale o regionale e mettendo in crisi ogni pretesa monarchica di imporre tendenze, giudizi e gradua-

torie. L'ammissione della presenza fisica del poeta nel territorio e la disposizione all'ascolto propone in tal senso una giovevole sospensione del giudizio a favore del reperimento di documentazione di primaria importanza, non fosse per la storia della letteratura, per la storia sociale e culturale senza dubbio. Tra passione e rilevazione, si tratta di un fenomeno al quale non è esente la migliore ricerca universitaria, ossia quella capace di mettere tra parentesi un concetto non più percorribile di lingua o letteratura, o poesia italiana, e di andare incontro a realtà ibride e in via di ricodificazione. Mentre gli studi di Zanzotto e Segre, già ricordati, e di Franco Brevini, Clelia Martignoni, Martin Rueff e Rolando Damiani su Cecchinel devono venire indicati come esemplari per la spontanea ammirazione che essi esprimono accanto all'onestà intellettuale sulla quale fondano il loro contributo di conio intellettuale pregiatissimo.

Su questa duplice linea sembra essersi posto Paolo Steffan, sebbene con un obiettivo ricostruttivo che attinge a buon diritto alle premesse esistenziali e contestuali del poeta, alla sua preistoria mentale e di cultura non sempre portata in piena luce nei suoi versi, bensì visibile a intermittenza e in filigrana. L'arcaismo visionario e malinconico di Bosch, ovvero l'immagine dell'uomo-albero, ma con radici liquide, è poi individuato da Steffan come contenitore iconografico dell'interpretazione articolata sui tre fattori dell'identità, dell'ecologia e della resistenza. L'identità del poeta, definita giustamente "plurima" nel primo capitolo, si manifesta nelle tre lingue presenti nella *competence* verbale di Cecchinel: l'inglese (lingua materna), il dialetto (paterna), l'italiano (codice dell'io); alle lingue si aggiunge il codice poesia, mai cantabile, preferibilmente blues, nel quadro intertestuale dei modelli di Cecchinel, in cui campeggia il registro polifonico e talora filosofico e sperimentale, configurato prepotentemente nella poesia di Zanzotto. In tal senso la scomparsa di Zanzotto costituisce nella storia di Cecchinel (che pubblica ben tre raccolte a partire dal 2011) il passaggio del testimone; non tra maestro e allievo, beninteso. Per enucleare almeno in parte la sostanza del rapporto tra Cecchinel e Zanzotto occorre risalire al binomio Carducci-Pascoli, contemplato dal punto del secondo in alcune pagine autobiografiche. La comunanza di ambiente, di cultura, di linguaggio ha generato la frequentazione del poeta *major* in un processo di intercomprensione e simpatia che non significa subordinazione e scuola, bensì generosa accoglienza, formulazione di un lasciapassare obbligato nei camminamenti non meno scoscesi della produzione poetica, da una parte; dall'altra reciprocità riconoscente e ricerca del dialogo con colui che solo può sostenerlo.

Sull'intersezione dei destini dei due poeti prealpini Steffan si sofferma confutando luoghi comuni e decostruendo i principi presupposti come omogenei e del tutto veneti di entrambi gli autori. Prevenendo territorialmente ogni possibile equivoco sul carattere provinciale e locale della poesia di Cecchinel, a partire dalle mutazioni sociali collettive (emigrazioni e spopolamento) quindi morfologiche (disboscaimento e urbanizzazione) su cui entrambe le voci si soffermano, Steffan indugia con opportuna sagacia sull'americanismo libertario delle matrici care a Cecchinel, con l'adeguato riferimento all'esperienza di riscrittura di *Stopping by woods* di Frost in *Al tràgol jért* e relativa analisi traduttologica. Il dettaglio appare notevole giacché sviluppa le qualità di traduttore, segnalate anche da Mengaldo (quella volta tra poesia dialettale e testo a fronte autotradotto in italiano), nella capacità di Cecchinel

di vera ricreazione poetica del testo originale. Il binomio natura-poesia presente nel trascendentalismo americano e nel mito, da Cecchinel recepito, del poeta 'eroe' solitario e talora reietto tra gli ultimi (figura condivisa con Zanzotto, come si vedrà nel capitolo 3) sembra divergere allorché la storia e la cultura irrompono nello spazio naturale diffondendo nei sentieri boschivi una lunga eco di morte.

Il tema della Resistenza partigiana, come periodo storico e come sistema di valori, si associa all'impegno antifascista ereditato per via paterna e coltivato nella personale militanza, aprendosi altresì a una meditazione sul 'sangue dei vinti' forse inattesa ma coerente con l'obiettività del dolore accolto in parole d'uomo mai senza tempo. In questo intermezzo 'politico' (si veda il dittico *Perché ancora - Pourquoi encore*, 2005, e *Le voci di Bardiaga*, 2008) predominano la lingua italiana (con espansione in traduzione nell'ambito della francofonia, a conferire respiro europeo al dettato) e una tendenza classicista e solenne. Si avvertono reminiscenze del registro civile di Pasolini: un rapporto che sarà studiato da Steffan a verifica della tenuta profetica della poesia in ordine alle trasformazioni sociali e della funzione della letteratura all'altezza della più deprimente attualità che, contemplata dalle colline, appare avvolta da una foschia sospetta.

La metafora generativa uomo-albero centrata nel capitolo secondo ha dato però il la definitivo alla lettura di Steffan. Qui parlano gli alti fusti di castagno, di gelso, di pino di *Sanjut de stran*. C'è affinità con la prima raccolta, ma anche qui il talento intertestuale di Cecchinel lo pone in comunicazione con l'egocentrismo di Whitman, attenuato nel paesaggio interiore di Pavese e sconvolto nell'animismo contadino di Pascoli e di Esenin. Rielaborando il concetto di Resistenza, spostato dal linguaggio politico e dal suo significato storico alla dimensione ecologica, Cecchinel formula un'allegoria del presente in cui il territorio d'appartenenza diviene quell'osservatorio (vedi ancora Zanzotto) in cui alla delusione si affianca il lenimento della consapevolezza di una posizione etica tanto irriducibile quanto contraddittoriamente radicata in se stessa.

Con il richiamo a una forma di militanza della letteratura, l'unica possibile nel tempo dell'antipolitica e del populismo, giunto in cima all'erta strada il critico tocca l'apice dell'empatia di lettore che lo lega al poeta probabilmente ben oltre il compito descrittivo ed ermeneutico del libro dedicatogli e stabilita in una sorta di tacito patto di sangue stipulato prima ancora della determinazione scientifica. Il disegno di Bosch posto all'incipit e all'explicit della narrazione costituisce la marca, ossia l'impresa riassuntiva in cui l'immagine contiene una moralità identificativa. Gli scatti fotografici testimoniano ulteriormente l'impronta di Steffan nel territorio del poeta ma sempre con la discrezione dell'ermeneuta e non con l'invasione del reporter. Passione e congruenza, "scrittura e ricerca" si affiancano quindi in Steffan in un orizzonte di partecipazione che risarcisce non solo la poesia ma anche il sacrificio dell'amore disinteressato per la letteratura. Ci si domanda in quale misura l'università sia ancora in grado di contenere le spinte provenienti da trame che nel loro esito mettono in discussione lo status quo e la professionalizzazione/normalizzazione della ricerca. L'esempio congiunto di Zanzotto e di Cecchinel, la forza di attrazione della loro lezione maturata all'esterno delle aule e dei progetti cosiddetti 'finanziati', impone il concepire spazi nuovi di comunicazione: uno di questi il libro di Steffan, ramificato come gli alberi della Vallata delle Prealpi Trevigiane.